Un tempo da riscrivere.
Il Risorgimento italiano
Presentazione della mostra

Domenica 20, ore 20.00

Relatori:
Francesco Mario AGNOLI,
Magistrato

Rino CAMMILLERI,
Scrittore e Giornalista

Fidel GONZALES,
Docente di Storia della Chiesa presso la Pontificia Università Urbaniana e Pontificia Università Gregoriana

Agnoli: Perché occorre riscrivere il risorgimento italiano? È di comune dominio che un popolo che è privo di memoria è un popolo povero e corre il rischio di non avere un futuro o di avere un futuro difficile. Alcuni esempi concreti riguardano i popoli dell'est i quali hanno fatto l'esperimento di creare uomini e popoli che non avevano un passato. L'esito è stato un presente pieno di difficoltà che deve per forza tornare a scoprire la memoria del passato. Potrebbe essere ancora peggiore per un popolo, come del resto per ogni singolo, avere un passato falso, costruito a tavolino e successivamente imposto attraverso un controllo capillare dell'istruzione pubblica, della scuola. Un problema che, nel caso italiano, continua ancora oggi. Così accade che del risorgimento la maggior parte di noi ha una serie di miti e santini. Questo ci spinge ad aver bisogno di una riconquista o meglio di una purificazione della nostra memoria. Soprattutto al giorno d'oggi si tende a nascondere quella che era invece una delle molle fondamentali del risorgimento, una molla necessaria per creare un'unità politica del nostro paese. L'unità italiana poteva infatti essere creata in molti modi, tant'è vero che nel 1848 le tesi prevalenti erano federali e avevano la benedizione di Pio IX. Il Papa oltre ad essere un buon cattolico era anche un buon italiano, amava l'Italia e non era per nulla contrario all'unità politica. In Italia purtroppo si scelse un'altra strada, quella dello stato centralista giacobino. Uno degli scopi era realizzare una vera rivoluzione che voleva riprendere i principi della rivoluzione francese: fare l'unità d'Italia contro la chiesa cattolica e contro la religione del popolo e quindi contro il popolo.

È stato osservato che il nostro è probabilmente il solo caso nella storia europea moderna. Non si tratta di una lettura storica forzata visto che non è difficile sorprendere l'ostilità anticlericale tra i personaggi che guidarono la rivoluzione italiana. Appena raggiunta l'unità, il 20 luglio1862, Ferdinando Petrucelli della Gattina, in piena camera dei deputati, fra applausi dei presenti, sostenne che "occorre fare la guerra alla preponderanza cattolica per tutto con tutti i mezzi. È questa la nostra politica di mira e noi vediamo che questo cattolicesimo è uno strumento e di dissidio e di sventura che dobbiamo distruggere". Poco dopo *Il Diritto*, giornale che diventerà organo della sinistra liberale scrive: "Quand'anche tutti gli uomini che hanno autorità nelle cose d'Italia e tutti i partiti che li assecondano fossero concordi nel volere, a dispetto della civiltà, mantenere intatto l'edificio della Chiesa cattolica, la nostra rivoluzione tende a distruggerlo. E deve distruggerlo e non può che distruggerlo e senza perire e nazionalità, unità e libertà politica sono mezzi a quel fine, mezzi che eventualmente sono grandi e solenni benefici per noi e che sono rispetto all'umanità null'altro che mezzi per conseguire quel fine che a lei sta solamente a cuore: la totale distruzione del medioevo e il cattolicesimo".

Se non si tiene presente questo è difficile comprendere anche molti avvenimenti dei nostri giorni. Il nostro paese non è stato semplicemente unificato, ma ha raggiunto l'obiettivo in modo molto strano. Senza alcune precisazioni sarebbe difficile comprendere perché ancora oggi l'Italia sia così diversa da altri paesi d'Europa vicini, perché il nostro mondo economico dipenda da grandi famiglie che non hanno mai nascosto di essere anticattoliche. Queste famiglie sono state ben liete, non appena trascorso il pericolo del comunismo sovietico, di collaborare alla distruzione del partito cattolico.

In conclusione vorrei solo aggiungere quale fu la reazione del mondo cattolico in quell'epoca. Fu una reazione politica che si tradusse nella non partecipazione alla vita politica del paese e nell'Opera dei congressi, iniziativa dimostratasi provvidenziale per inaugurare una serie di realtà sociali e per consentire che l'Italia rimanesse in buona parte cristiana. Ancora più importante è stata poi l'opera della divina provvidenza che ha suscitato i santi sociali, tra i quali don Bosco, don Murialdo, più noti, e Giulia Corbella di Barolo, meno nota, che si occupò delle carceri. Santi sociali perché hanno cooperato nella nostra società per evitare la scristianizzazione messa in atto dalla strana alleanza tra la casa Savoia e i giacobini delle correnti repubblicane moderate. E sono santi in maggioranza piemontesi…

Cammilleri: Non posso raccontare il risorgimento dal punto di vista dei perdenti, ci metterei meno a recitare l'elenco telefonico di Milano… Racconto solo qualche episodio per dare alcuni indizi. Per esempio la marchesa Giulia Corbella di Barolo, serva di Dio, quindi sulla strada della beatificazione, aveva un bibliotecario speciale, si trattava di Silvio Pellico. Di lui l'unica notizia che ci hanno trasmesso a scuola è il fatto che è l'autore de *Le mie prigioni*. Al suo tempo era molto famoso per le tragedie, però sfido chiunque a citarmene una. *Le mie prigioni*, questo libro che costò all'Austria più di una guerra persa, chi lo ha realmente letto? Silvio Pellico apparteneva da giovane alla Carboneria; l'unico sistema per fare il poeta era quello di frequentare i salotti giusti e il salotto giusto era quello del conte Confalonieri, carbonaro. Proprio per la sua inesperienza e ingenuità riuscirono a convincerlo ad uccidere con una bomba una ventina di padri di famiglia austriaci e questo gli costò la condanna a morte. L'Austria, sempre descritta

come tiranna, lo grazia e lo manda allo Spielberg per scontare un ergastolo, commutato poi in venti anni, dieci, e infine otto. In prigione Silvio Pellico si rese conto che quel che gli avevano raccontato dello straniero nemico non era del tutto vero e capì finalmente in quale trappola fosse caduto. Tornò allora alla religione dei suoi padri, convertendosi, ed ebbe voglia di spiegare a tutti quanti che lui il suo diario, *Le mie prigioni*, lo aveva scritto proprio per esaltare il cattolicesimo, per elogiare il cristianesimo e il Papa.

Purtroppo la propaganda si era impadronita di questa cosa, l'aveva fatta diventare l'esatto contrario di quella che era e su di lui era calato il silenzio totale, non solo, ma addirittura la fame. Ecco perché la marchesa di Barolo se lo era preso in casa, mentre tutte le porte, e non solo dei salotti, da quel momento furono chiuse per il traditore.

Di un altro personaggio di cui mi sono occupato vorrei ancora accennare: Felice Primetti. Si tratta di un capitano d'artiglieria che, rifiutatosi di andare a sparare al Papa nel 1870 perché cattolico, viene sfidato a duello da un collega. Si trova così nella situazione di dover scegliere tra il suo onore di ufficiale e il suo onore di cattolico – il Papa vietava infatti i duelli – e decide di dimettersi dall'esercito e di farsi prete. Per spregio si va a far prete in un ordine che era al lumicino – gli ordini religiosi erano stati quasi del tutto aboliti – gli oblati di Maria, l'ordine dei lanteriani. Pio Brunel Lanteri aveva creato quell'ordine proprio per dare fastidio a Napoleone, ed era stato cacciato dai giacobini francesi in Sardegna, considerata, sin dai tempi dei romani, luogo di punizione. Nell'isola si ritrovò a fondare un ordine religioso di suore, il primo ordine di suore sardo fondato da un maschio. Visto il successo che ebbe Pio Brunel fu sbattuto a Pisa, nel quartiere degli anarchici. Questo sant'uomo riuscì a far diventare il quartiere anarchico da rosso/nero che era a bianco, impresa che lo ha proiettato agli onori degli altari.

Gli eredi dell'azionismo che ancora oggi si lamentano dell'arretratezza italiana in quanto l'Italia non ha vissuto Riforma protestante e rivoluzione francese, fingono di non accorgersi che invece si è verificato esattamente il contrario. Basterebbe indagare con maggiore profondità il periodo. Quando i risorgimentali presero lo Stato Pontificio dopo la breccia di Porta Pia, tutto il patrimonio passò in tasca a sua maestà risorgimentale. Tra le altre cose furono requisiti 100.000 fucili modernissimi acquistati dagli Stati Uniti per l'esercito pontificio. Queste armi, terminate le guerre del risorgimento, furono vendute agli abissini, i quali se ne servirono per massacrare gli italiani ad Adua: una nemesi storica che è più di una coincidenza. Così come non è una coincidenza che don Bosco ammonisse Vittorio Emanuele II che stava firmando la legge Siccardi; don Bosco ripeteva infatti che chi ruba a Dio, secondo la Bibbia, non arriva alla quarta generazione. Basta fare qualche conto e questo ammonimento e questa previsione avvenuta anche in sogno si realizzò pienamente: i Savoia in Italia non sono arrivati alla quarta generazione!

Siamo abituati oramai agli scandali, politici, finanziari: ebbene essi nascono proprio con l'unità d'Italia. Il 17 Marzo 1861 c'è un precedente che riguarda la spedizione dei Mille: un mare di soldi dati da non si sa chi, ma soprattutto spariti nel nulla. Sappiamo solo che il cassiere della spedizione, Ippolito Nievo, quando la stampa di sinistra mazziniana cominciò ad accusare l'eroe dei due mondi e soci di qualcosa di poco pulito sull'uso di questi fondi, si imbarcò su un piroscafo da Palermo per tornare in continente. Portò con sé una valigia con dentro le ricevute di questi soldi; il piroscafo si inabissò misteriosamente ed altrettanto misteriosamente non fu trovata alcuna traccia. L'inchiesta dopo un po' fu insabbiata.

Gonzalez: È strano che uno spagnolo debba parlare o dare un giudizio sul risorgimento italiano. Anche se insegno in due università pontificie storia contemporanea vorrei trattare l'argomento della storia risorgimentale con molto rispetto, con senso grande di un limite e far emergere la mia particolarissima sensibilità.

La rivoluzione francese è l'esito dell'epoca illuminista, allo stesso tempo tutto l'Ottocento europeo è il figlio legittimo, la conseguenza logica, di sua "madre" e di sua "nonna". Nel 1812, il 19 marzo, festa di san Giuseppe, in Spagna si varò la Costituzione di Cadice: "Nel nome della Santissima Trinità noi rappresentanti di tutti i popoli che formano le Spagne [plurale]" sono le parole iniziali di quella costituzione che, chiamata liberale, partiva dalla consapevolezza di una appartenenza, di una memoria di chi aveva fatto questa realtà non univoca ma così diversa. La Spagna veniva definita una comunità di popoli e di nazioni. Dovranno passare quasi due secoli perché la nostra storia ritorni attraverso traumi terribili (che non desidero per l'Italia) a riacquistare questa consapevolezza, a superare il concetto di nazionalità, o di nazione, come viene definito in molte costituzioni. La costituzione spagnola del 1977 dice che questa realtà che si chiama Spagna è una comunità di nazionalità con una identità caratteristica che bisogna rispettare, che lo Stato è sussidiario di queste nazioni e che non può diventare il punto di partenza per stabilire i diritti delle nazioni. Tornando da Lima, in uno degli ultimi miei viaggi, leggevo sull'aereo un giornale con un'intervista a uno storico inglese il quale sosteneva che forse oggi le tre nazioni in Europa con un regime costituzionale che rispecchiano questo principio fondamentale sono Inghilterra, Belgio e Spagna. L'Italia è esclusa e molto dipende dalla sua storia risorgimentale.

Innanzitutto il risorgimento entra a mio modo di vedere dentro la politica di ricerca e di consolidamento di un equilibrio europeo delle potenze, politica inaugurata nella pace di Westfalia. Le grandi potenze europee hanno bisogno di stati che non abbiano una grande forza, ma che servano un po' come anelli di questo equilibrio. Se noi non teniamo presente questo, manca un fattore per capire il risultato di questo fenomeno storico. La scelta sull'Italia si chiamava Piemonte, avrebbero potuto farne un'altra.

Un secondo fattore da tener presente è la presenza di forti movimenti nazionali contro la legittimità monarchica e contro la ripartizione dei territori in base a ragioni di equilibrio. Numerosi europei, nell'epoca chiamata Romanticismo, si appellano ai principi della nazionalità anche se non tutti definiscono il termine nazione nello stesso modo. Secondo la tradizione tedesca, per esempio, il concetto di nazione è legato alla lingua madre e quindi secondo questa tradizione è indipendente dalla volontà dei residenti; all'opposto, questa è la tragedia nella mia cara Spagna dei fratelli baschi, la nazione per alcuni – francesi e inglesi in testa – viene ricondotta al principio di autodeterminazione, alla nazionalità

volontaria. Bisognerebbe far notare che la volontà nazionale veniva ai tempi espressa attraverso il voto dell'1% della popolazione.

Nell'Ottocento la vita politica, infatti, ed è un terzo fattore importante, si considera come campo esclusivo, come riserva di alcuni uomini politici e di alcune classi sociali. Questi uomini politici ne partecipano, mossi, spesse volte, da sentimenti nobili, certo, altre dall'ambizione, come mestiere in alcuni casi, come privilegiati populisti che fanno delle cose per un popolo ma senza questo popolo. La politica però è legata, altro fattore, a immensi interessi finanziari. Alla fine del secolo, dell'ottocento, i socialisti tenteranno di troncare questo modo di fare e di appropriarsi della politica con un metodo violento, come avvenne durante la Rivoluzione del 1917 in Russia. Eppure si danno in diversi paesi, quasi contemporaneamente, dei moti rivoluzionari che sono sempre di matrice borghese, e dove, lentamente, qualche volta vengono strumentalizzate le masse povere urbane e molto meno quelle contadine. Il secolo diciannovesimo è un secolo quindi di rivoluzioni borghesi ovunque, che scoppiano quasi contemporaneamente e che hanno caratteri simili nelle motivazioni in tutto l'arco europeo.

Alcuni ceti sociali, nel caso dell'Italia artigiani, commercianti, gente intellettuale con idee repubblicane o giacobine, ufficiali degli antichi eserciti francesi, borghesi che vogliono essere un po' moderni, intellettuali che vogliono mettersi in mostra, sognano una nuova rivoluzione che dia luogo ad uno Stato alla francese, uno Stato unitario. In questa concezione lo Stato è il tutto, basti pensare che la Francia della Rivoluzione prende la mappa della Francia e con la riga divide la Francia in tanti dipartimenti quadrati, in tante diocesi che corrispondono a compartimenti, non tenendo conto delle tradizioni. Viene applicato allo Stato un metodo geometrico, come se si trattasse di un grande ufficio, senza rispettare spesso la dinamica, le situazioni storiche, la tradizione di ogni luogo. Questo ideale viene realizzato un po' dappertutto. La regione dove io sono nato, totalmente autonoma fino al 1833, è stata assimilata dallo Stato, che ha fatto sparire ogni consiglio, ogni località che eleggeva i propri rappresentanti. Una massa senza un'identità che adesso a stento tentano di recuperare.

La stessa cosa è successa per l'Italia. Se c'è un popolo con una tradizione umanista dove il cristianesimo ha dato una potenza grande è stata l'Italia, eppure questa realtà è stata schiacciata. Certo l'unità, la libertà, l'indipendenza rispondevano a necessità obiettive di natura economica e pratica, politica e ideale. Questo anelito si vede nella letteratura, nella musica del *Nabucco* di Verdi o nel romanzo del Manzoni. Questi ideali sono avvertiti, per esempio, da Pio IX, soprattutto dal primo Pio IX, che in seguito dovrà ricredersi quando vede una forma togliere l'anima ad un popolo.

Credo che rispettando le esigenze di una unità oggettiva, questo processo avrebbe potuto essere fatto in maniera diversa se fosse stato fatto da persone con una coscienza reale di appartenenza ad un popolo grande come era il popolo italiano, dove il principio fondamentale è sempre stato quello della società piccola ma aperta all'universale. Infatti gli immigranti italiani si trovano dovunque, non formano ghetti, si inseriscono nelle realtà e questo lo hanno imparato perché la cultura umanista cristiana italiana porta a questa apertura di mente e di cuore e a questo abbraccio. La concezione statalista autarchica che si impone in molti paesi a partire soprattutto dalla rivoluzione francese porta invece al contrario.